



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, domenica 9 febbraio 2014

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 220
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Al Madre
Il progetto
African
Fabbers

Il museo Madre e Urban FabLab presentano domani alle ore 12 «African Fabbers», progetto di innovazione sociale a cura di Paolo Cascone e Maria Giovanna Mancini. Il progetto, che sarà

ospitato alle Biennali d'Arte Contemporanea di Marrakech (17 febbraio - 3 marzo 2014) e Dakar (1 maggio - 16 giugno 2014) si pone come obiettivo l'interazione delle comunità di creativi europei ed

africani attraverso workshop, progetti collaborativi e incontri pubblici. Intervengono: Vincenzo Lipardi, consigliere delegato di Città della Scienza e Andrea Viliani direttore del Madre.

Al Suor Orsola**Comunicazione
interreligiosa
e interculturale:
arriva un Master**

«**D**ialogare significa essere convinti che l'altro abbia qualcosa di buono da dire, fare spazio al suo punto di vista, alle sue proposte». Raffaele Luise, decano dei vaticanisti Rai, ideatore e condirettore del progetto, ha ricordato le parole di Papa Francesco per spiegare il nuovo clima di dialogo, sia interreligioso che interculturale, che caratterizzerà il Master di I Livello in «Mediazione e comunicazione interreligiosa e interculturale» dell'Università Suor Orsola Benincasa, il primo in Italia in un'università laica. «Un'università che si apre sempre di più alla nuova realtà sociale in divenire nell'era della globalizzazione e della

multietnicità» ha detto il rettore Lucio d'Alessandro, spiegando che sarà un percorso formativo a tutto tondo, rivolto ai mediatori culturali e sociali, agli insegnanti di religione, agli studiosi di scienze politiche e pedagogico-sociali, ai religiosi, ai comunicatori dell'era dei new media. Il vicario episcopale alla Cultura, Adolfo Russo, ha poi evidenziato come «la multietnicità deve rappresentare una grande risorsa anche per Napoli, che è una città al centro del Mediterraneo e degli scambi di culture». Iscrizioni aperte fino al 28 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La denuncia

«Record di chiusure, Galleria Umberto è un deserto»

«Desertificazione commerciale della Galleria Umberto I: il venti per cento dei negozi ha chiuso negli ultimi mesi». L'allarme viene lanciato dal leader degli «ecorottomatori Verdi» Francesco Emilio Borrelli e da Gianni Simioli della «radiazza» che rincarano la dose: «I turisti vagano tra locali chiusi, baby gang e abusivi».

«Dopo il cinema Arcobaleno e la pizzeria Brandi - dichiarano Borrelli e Simioli - entrano in crisi anche in locali nella Galleria Umberto I. Negli ultimi mesi hanno abbassato per sempre le saracinesche ben quattro esercizi commerciali. Vale a dire il venti per cento della totalità dei locali dell'edificio monumentale. Da "Luxor Radio" a "Blunauta", da "Bispoke" ai "Fratelli La Bufala". I turisti girano all'interno della Galleria tra saracinesche chiuse e spesso vendi-

tori ambulanti legati alla criminalità che hanno preso il posto dei negozi che un tempo esercitavano la loro attività nello storico edificio. La sera, poi, la Galleria Umberto I viene presa d'assalto anche da baby gang e clochard che ne aumentano il degrado e l'insicurezza. Questo monumento sta diventando l'ennesima cattedrale cittadina nel deserto».

Sulla questione interviene Pasquale Barbaro, commerciante, titolare di alcuni negozi di abbigliamento in Galleria. Dice: «Noi resistiamo e non rinunciamo ai nostri standard qualitativi alti. Quello che chiediamo, anzi pretendiamo, però, è una maggior presenza delle forze dell'ordine e una manutenzione efficiente. Ad esempio le coperture in vetro del pavimento danneggiate alcuni mesi fa ancora oggi non sono state sostitu-

ite ed è squallido camminare tra venditori ambulanti e transenne in un luogo che ci invidia tutto il mondo».

«Bisogna aggiungere anche che la gran parte degli uffici della Galleria sono oramai sfitti e abbandonati. Il che aumenta la situazione di degrado» conclude Pasquale Barbaro che ha subito anche due aggressioni negli ultimi mesi.

m.i.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ecorottomatori: in pochi mesi stop al venti per cento degli esercizi restano solo baby gang e abusivi

L'emergenza Soltanto il 63 per cento degli adolescenti consuma drink saltuariamente. Ecco chi vende

Alcol, beve il 100 per cento di ragazzi

Allarmante studio su dati Istat. A Napoli il fenomeno in crescita

NAPOLI — In Italia il 13,6 per cento dei ragazzi tra gli 11 e i 15 anni consuma alcol. Il 2 per cento dei ragazzi delle scuole medie ha provato qualche sostanza stupefacente. Il 3,3 per cento degli studenti riferisce di aver assunto cocaina almeno una volta nella vita. Uno studente italiano su quattro, tra i 15 e i 19 anni, ha sperimentato il consumo di cannabis. Tra i giovani c'è, dunque, un consistente aumento dell'uso di allucinogeni e sostanze stimolanti. Sono alcuni dei dati emersi da un'indagine Istat del 2011 e del Dipartimento Politiche Antidroga del 2012. Il dato scorporato per province indica una situazione particolarmente allarmante a Napoli. L'associazione «giovani impegnati nel sociale» ha analizzato la situazione in tutta la provincia di Napoli dove il 2014 — sul fronte del consumo di alcolici e tabacchi da parte dei minori — è aumentato dello 0,2 per cento.

La città si conferma maglia nera per la vendita di alcolici e superalcolici ai ragazzini. Su un campione

di oltre 10mila giovani tra i 16 e i 17 anni, è emerso che il 63 per cento beve saltuariamente, il 33 per cento beve regolarmente (e si tratta di una percentuale tra le peggiori d'Europa) ed il 4 per cento consuma alcolici sistematicamente.

Ma a fronte di leggi molto severe in materia, come fanno i ragazzini ad accedere ad alcolici e sigarette? Non è difficile in città. Ci sono canali di approvvigionamento noti a tutti. Le sigarette, innanzi tutto. Basta avere una tessera sanitaria a disposizione, intestata ad un maggiorenne, per comprare tabacchi ai distributori automatici. Ma il fronte peggiore è quello che riguarda gli alcolici. I ragazzini bevono birra, ma soprattutto acquistano micidiali mix di alcoolici e succhi di frutta. Sono soprattutto i titolari camion ambulanti che vendono senza troppi scrupoli alcolici a tutti. Ma ci sono anche una serie di piccoli bar, a Chiaia ma anche nel centro storico, che vendono quelli che chiamano «cicchetti» ai ragazzi. Basta un euro o due per un abbondante sorso di alcool di

dubbia qualità. Che diventa micidiale se unito, in un cocktail, a bevande energizzanti o zuccherine. Insomma si tratta di una generazione che beve troppo e che non ha imparato neanche a farlo con criterio.

I campanelli di allarme sono tanti. La clinica Mediterranea ha organizzato una tavola rotonda sul tema (vedi box) e l'Associazione Gins, oltre alle azioni di denuncia pubblica sulla vendita di alcolici a minori, ha scelto di farsi promotore verso le forze dell'ordine, Asl Napoli 1, Provveditorato agli Studi e rappresentanti dei lavoratori del commercio, per la sottoscrizione di un Protocollo d'Intesa ed un Codice etico. Un messaggio rivolto ai gestori degli esercizi pubblici, per la promozione della salute nei luoghi del divertimento. Il business, però, è troppo interessante: le strade della movida sono affollate soprattutto da ragazzini ai quali commercianti senza troppi scrupoli strizzano l'occhio con compiacenza. Facendo affari d'oro.

Anna Paola Merone

Clinica Mediterranea

Minori e dipendenze Dibattito tra genitori e medici

NAPOLI — «Adolescenti e dipendenze» è il tema del prossimo incontro previsto nel calendario del ciclo di incontri di Mondo Donna, alla clinica Mediterranea di Napoli, promossi da Celeste Condorelli, amministratore delegato dell'azienda. Il prossimo 19 febbraio, dalle 17, una serie di esperti discuteranno di alcool, gioco d'azzardo, droghe riferite al mondo degli under 18. In programma le testimonianze di genitori attivi nei gruppi di recupero, l'intervento di Emma Asturaro, psicologa e psicoterapeuta dirigente Sert della Asl Napoli 1, quello di Tommaso Fiorentino, comandante della stazione carabinieri di Posillipo, e del gastroenterologo della Mediterranea Domenico Taranto.

Terra dei fuochi, le lacune delle norme e il rischio del naufragio della riforma

Raffaele Piccirillo

Chi scorre i primi commenti dedicati alla conversione in legge del decreto sulla Terra dei fuochi deve registrare come (anche) la parte «repressiva» di quel provvedimento sia stata salutata dai più come un segnale apprezzabile ma ancora insufficiente. Il decreto si limita a trasformare in delitto a condotta di combustione di rifiuti, che finora era sanzionata dal testo unico dell'ambiente alla stregua di altre forme di smaltimento irregolare, come mero illecito amministrativo o come reato contravvenzionale. Oggi chi brucia i rifiuti rischia una pena di 5 anni di reclusione, incrementata per effetto di alcune aggravanti connesse alla natura pericolosa del rifiuto, allo svolgimento della condotta nel contesto di un'attività economica organizzata, alla commissione del fatto in territori che siano attualmente o siano stati nell'ultimo quinquennio (come la Campania) interessati da una dichiarazione di stato di emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti.

La nuova previsione significa che per accertare questo genere di condotte è oggi possibile far uso delle intercettazioni; che per impedirne la reiterazione è possibile applicare misure cautelari personali; che i termini di prescrizione hanno una durata più adeguata alla complessità dell'indagine e alla durata dei processi. L'esperienza campana testimonia però che altre forme di aggressione dell'ecosistema esprimono livelli di pericolosità almeno pari a quello che caratterizza il fenomeno dei roghi e meriterebbero risposte altrettanto efficaci. La più significativa lacuna è costituita dall'assenza di «delitti di danno». Il nostro sistema è costellato di illeciti amministrativi e di illeciti penali «minori» (le contravvenzioni) con i quali tenta di prevenire il pregiudizio arrecato all'ecosistema incriminando una serie di violazioni «formali» o la produzione di emissioni e immissioni nelle matrici (acqua, aria, suolo) in misura eccedente determinate soglie fissate da apposite tabelle. Nessuna norma penale contempla il caso nel quale il pregiudizio temuto si sia effettivamente verificato. I fatti però sono più forti persino delle parole della legge.

Anche se il legislatore dimentica di porla al centro di apposite fattispecie di reato, la devastazione dell'ecosistema (il biocidio) è una realtà. Un gruppo di studio costituito presso il ministero dell'Ambiente ha elaborato una strategia che prevede l'introduzione nel codice penale di un apposito titolo dedicato ai reati contro l'ambiente che incorpora due «delitti di danno» - il danneggiamento ambientale e il disastro ambientale - nei quali assumono rilievo il pregiudizio effettivo dell'ecosistema, anche a prescindere dalle sue ripercussioni sulla salute dei cittadini. I due delitti si distinguono per la gravità, l'estensione o la durata del pregiudizio procurato, richiedendosi per quello più grave (il disastro ambientale punito fino a vent'anni di reclusione) un pregiudizio irreparabile o riparabile soltanto con interventi di carattere eccezionale.

Due aggravanti investono le associazioni criminali, semplici e mafiose, programmate per il crimine ambientale o anche (nel caso di quelle mafiose) per l'infiltrazione nei «mercati protetti» della raccolta, dello smaltimento e del recupero dei rifiuti e, più in generale, nelle attività economiche selezionate attraverso il sistema di controlli e autorizzazioni previsto dalla normativa ambientale. Un'ulteriore aggravante sanziona l'eventualità che l'associazione finalizzata al delitto ambientale includa i «colletti bianchi» preposti al rilascio delle autorizzazioni e alla vigilanza delle attività del settore. La consapevolezza dei costi ingenti degli interventi di ripristino ambientale e dell'inefficacia delle disposizioni che s'incaricano di coinvolgere finanziariamente i responsabili dei reati nelle bonifiche ha ispirato la previsione di un articolato sistema che prevede la condanna al recupero come «accessorio» di ogni condanna per delitto ambientale; condiziona obbligatoriamente il godimento di eventuali benefici (sospensione condizionale della pena) al ripristino dell'ambiente da parte dell'imputato; incentiva tempestive e volontarie condotte riparatorie degli imputati di questi delitti, attraverso la previsione di consistenti sconti di pena. Ai delitti in questione è stata poi estesa la previsione dell'obbligatorietà della confisca e di alcune «for-

me speciali» di confisca con la prospettiva di ricavare risorse da destinare alle bonifiche.

Conscio dei costi di sistema di ogni nuova incriminazione, il gruppo di studio ha poi elaborato una procedura che consente agli autori delle contravvenzioni «puramente formali» (quelle che non si sono tradotte in danni o pericoli concreti per l'ambiente), di uscire dal circuito penale pagando delle somme a titolo di oblazione. Ciascuna delle previsioni illustrate costituisce il risultato di scelte tecniche e valoriali complesse nelle quali l'esigenza di rendere efficace la repressione dei crimini ha dovuto essere temperata: 1) con il principio di proporzione delle pene, che mal si sarebbe conciliato con la scelta

di trasformare in delitti tutte le violazioni formali che attualmente sono incriminate a titolo di contravvenzione; 2) con il principio di determinatezza descrittiva, che corrisponde a esigenze di garanzia del cittadino di fronte alla potestà punitiva dello Stato, ma anche a istanze di efficacia dell'indagine e del processo; 3) con l'esistenza di aree di «rischio consentito», quando l'inquinamento costituisce l'effetto inevitabile dell'esercizio delle attività produttive che attuano i valori del lavoro e dell'iniziativa economica privata. La complessità delle scelte e la necessaria organicità dell'intervento sono le ragioni per le quali una strategia credibile non poteva essere canalizzata nel decreto legge.

L'auspicio è che il più laborioso canale del procedimento legislativo ordinario non significhi il naufragio del tentativo di riforma.

L'ambiente Operazione della polizia ambientale

Choc al Pascale, spuntano discariche di rifiuti speciali: aperta un'inchiesta

Due mini discariche, anche con rifiuti speciali, all'interno dell'ospedale Pascale di Napoli sono state scoperte ieri dal nucleo ambientale della polizia urbana guidata dal tenente Enrico Del Gaudio. Sulla vicenda il direttore generale del Pascale, Tonino Pedicini, ha già disposto un'indagine esterna.

Secondo la ricostruzione dei caschi bianchi, accatastati alla rinfusa sotto la scala di un fabbricato, sono stati trovati rifiuti elettronici, pneumatici, contenitori per liquidi potenzialmente tossici, scarti di laboratorio e centinaia di provette per analisi ancora imballate. Pochi metri più in là, dove solitamente gli operatori della ditta incaricata del servizio di pulizia e raccolta dei rifiuti ospedalieri depongono gli scarti, nei contenitori dei rifiuti solidi urbani e dell'indifferenziato, sono stati invece impropriamente inseriti toner fuori uso, pannoloni usati e altro materiale proveniente dai reparti sanitari, i cui rifiuti speciali e potenzialmente radioattivi

vanno smaltiti da ditte specializzate e appositamente convenzionate.

E non è certo la prima volta che negli ospedali cittadini i rifiuti vengono raccolti in maniera irregolare: in altre occasioni ed in altri ospedali la polizia municipale ha accertato violazioni simili per una irregolare gestione dei rifiuti sanitari e riguardo alla gestione delle aree di deposito temporaneo dei rifiuti speciali. Per ora le due aree ed i rifiuti sono stati circoscritti, messi in sicurezza e sottoposti a sequestro penale per le successive operazioni di classificazione e corretto smaltimento.

Il direttore generale del Pascale, Tonino Pedicini ha diffuso un comunicato con il quale ringrazia l'Asia per il suo intervento, «segno della ripresa puntuale di un'attività che negli ultimi tempi aveva conosciuto qualche disagio segnalato dall'Istituto stesso con una lettera inviata nei giorni scorsi alla partecipata municipale» E poi sottolinea: «Per quanto riguarda l'area sottoposta a se-

questo era stato proprio l'ufficio tecnico del Pascale a individuarla in attesa che quei rifiuti ingombranti, venissero smaltiti. Se, come contestato, sottolinea Pedicini, quell'area non è stata adeguatamente delimitata, sarà cura di questa direzione prendere gli opportuni provvedimenti. Così come è stata avviata una indagine interna per trovare i responsabili che hanno buttato nei rifiuti urbani provette e pannoloni. I responsabili verranno puniti severamente».